

1978-1992: tramonto ed esaurimento della Repubblica dei partiti¹

Paolo Soddu

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6159-3223>

DOI: 10.54103/scrittidistoria.205.c348

Abstract

Il saggio analizza i crescenti segnali dell'esaurimento delle capacità politiche dei partiti storici italiani, nel quindicennio 1978-1992. Grande attenzione viene mostrata per alcuni aspetti specifici: i tentativi di riforma attuati o immaginati dalle varie leadership nell'approssimarsi della crisi; il ruolo nevralgico dei partiti laici; i cambiamenti sistemici nel quadro politico e nei meccanismi di formazione dei governi verificatesi tra "prima" e "seconda" Repubblica. A questo proposito, grande enfasi viene posta sulla nuova centralità della Presidenza della Repubblica e sull'imporsi di governi "del presidente".

The essay analyses the growing signs of decline in the political capacity of Italy's historic parties over the fifteen years from 1978 to 1992. Great attention is paid to specific aspects: the attempts at reform made or imagined by the various leaderships as the crisis approached; the important role of the secular parties; the systemic changes in the political framework and in the mechanisms of government formation that occurred between the 'First' and the 'Second' Republic. In this context, great emphasis is placed on the new centrality of the Presidency of the Republic and the emergence of 'presidential' governments.

L'essai analyse les signes croissants de l'épuisement des capacités politiques des partis historiques italiens au cours des quinze années allant de 1978 à 1992. Une attention particulière est accordée à certains aspects spécifiques : les tentatives de réforme mises en œuvre ou imaginées par les différents responsables à l'approche de la crise ; le rôle névralgique des partis laïques ; les changements systémiques dans le cadre politique et dans les mécanismes de formation du gouvernement qui se sont produits entre la « première » et la « deuxième » République. À cet égard, l'accent est mis sur la nouvelle centralité de la présidence de la République et l'imposition de gouvernements « du président ».

¹ Tutti i siti citati sono stati consultati l'ultima volta il 9 luglio 2024.

Keywords

«Repubblica dei partiti», sistema politico, elezioni politiche
 The ‘Republic of Parties’, Italian political system, general elections
 «République des partis », système politique, élections générales

La crisi finale della Repubblica dei partiti è legata alla fase successiva alla solidarietà nazionale o ha i fondamenti nei modi di essere del sistema dei partiti succeduti alla dittatura fascista? Il nesso passato-presente è stato giustamente intravisto come prerequisito fondamentale per collocare storicamente quanto è accaduto nei primi anni Novanta nelle dinamiche globali entro cui quella apparente catastrofe si collocava.² L’uso del termine catastrofe non è casuale: quel rivolgimento apparve inatteso, impreveduto e improvviso, sebbene fosse stato annunciato da alcune analisi storiografiche, la più importante delle quali era il saggio di Pietro Scoppola del 1991³ e nonostante ancor prima, fosse stato uno dei pericoli paventati da esponenti di primo piano, ma di minoranza, del sistema politico, a cominciare da Ugo La Malfa nel 1959.⁴ Più che un rischio democratico, tuttavia, il saltare per aria della Repubblica dei partiti costituiva il definitivo superamento delle forme organizzate delle culture politiche che, da Mazzini in poi, si erano costruite e strutturate. Dopo la faticosissima e contrastatissima fase di insediamento fino alla crisi di fine secolo, dopo le attese del primo ventennio del Novecento, il sistema dei partiti in formazione aveva subito la violenza dello Stato e del partito totalitario che anche in virtù di quella violenza si era forgiato.

Il partito totale e totalitario finì per condizionare inevitabilmente la fisionomia della socializzazione politica, dato che fu il primo esempio di partito di massa presente sull’intero territorio nazionale. Dopo l’ingloriosa fine della dittatura fascista, le culture politiche che a essa si erano contrapposte si disposero entro un paradigma liberale, pluralista e di coabitazione collettiva, finendo con l’allargare l’area della rappresentanza anche a quanti alla dittatura, ai suoi simboli e ai suoi valori si riferivano. Italia in formazione oligarchica, Italia fascista totalitaria, Italia repubblicana pluralista erano accomunate dall’essere le diverse

2 S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell’oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022.

3 P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, il Mulino, Bologna 1991.

4 «Non la mancanza di spirito di compromesso e di capacità trasformistica ha ucciso la democrazia francese; ma proprio il contrario. Molti governi che erano un solo governo, senza idee, senza programmi e senza vera volontà di lotta e di rinnovamento. La democrazia francese – si dice – è stata sconfitta sul problema dell’Algeria. Ma forse noi non possiamo essere sconfitti sul problema della disoccupazione, della cattiva amministrazione dello Stato, della corruzione e della degenerazione dei rapporti fra i vari organi della vita politica e sociale? Non vale nulla accettare qualsiasi governo e qualsiasi programma, senza misurare se tutto ciò è adeguato ai problemi e alle necessità del Paese», cit. in P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 274.

forme organizzative del consenso espresse dallo Stato leviatano 2.0, così come si era conformato nella penisola.⁵

Una vicenda, quindi, temporalmente assai più estesa della prima forma di convivenza democratica e plurale avviata con la Repubblica, che pareva avere stabilizzato l'arco della rappresentanza. Sino alla fine degli anni Settanta le varie conformazioni e le diverse forze politiche erano tutte articolazioni delle culture politiche formatesi prima del fascismo e che avevano animato il paese. Il primo sostanziale mutamento si avvertì subito dopo la conclusione della solidarietà nazionale, nel 1979, con il successo dell'Associazione per Trieste, i primi segni della resurrezione dell'autonomismo nazionalitario del sardismo, per poi estendersi nel 1983 al Veneto della Liga e nel 1987 alla Lombardia della Lega.

Annunciate nel 1980 dalla questione Donat Cattin,⁶ dalle polemiche innescate dai ritardi dei soccorsi ai terremotati dell'Irpinia e nel 1981 dalla presidenza del Consiglio di Giovanni Spadolini, la prima di un non democristiano dopo oltre 35 anni, le elezioni politiche del 1983 misero in evidenza la crisi strutturale della Dc dopo Moro. Ai due governi guidati da Craxi tra il 1983 e il 1986 seguirono le elezioni politiche del 1987, allorché, con un aumento dell'1% dei votanti rispetto al 1983, emerse, morto Berlinguer e immobile il nuovo gruppo dirigente, il netto arretramento del Pci.⁷ Si chiarivano così i confini che le culture politiche fondanti l'Italia repubblicana non furono in grado di valicare. Emergevano stasi e paralisi di quel sistema dei partiti, di contro alla vorticosa dinamicità innescata dalle trasformazioni strutturali e geopolitiche in corso a partire dagli anni Settanta.⁸

Il potente sviluppo dell'Italia repubblicana, nonostante si realizzassero diversi tentativi, non si era accompagnato a un'evoluzione della struttura organizzativa e delle forme di potere dei partiti. Beninteso, tutti furono attraversati da mutamenti significativi e in taluni casi da una profonda revisione della propria cultura politica. Tuttavia, le leadership che innovarono a partire dagli anni Sessanta – Ugo La Malfa, Enrico Berlinguer, Aldo Moro, Benigno Zaccagnini, Valerio Zanone, Bettino Craxi e Ciriaco De Mita – furono limitate nei loro tentativi di riforma dei partiti dalla struttura che essi avevano assunto e che riproduceva, in modi e in caratteri differenti, l'articolazione per la prima volta compiutamente realizzata dal «partito reazionario di massa» in forma totale.⁹

5 C.S. Maier, *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno*, Einaudi, Torino 2018. Cfr. anche *Storia dei partiti italiani*, a cura di P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2016.

6 Cfr. M. Galfrè, *Il figlio terrorista. Il caso terrorista e la tragedia di una generazione*, Einaudi, Torino 2022.

7 <https://elezionistorico.interno.gov.it/>. Cfr. G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di S. Pons, Viella, Roma 2021, pp. 625-642.

8 Cfr. *The Shock of Global. The 1970s in Perspective*, a cura di N. Ferguson, C. S. Maier, E. Manela e D. J. Sargent, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2010.

9 P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F. Biscione, Einaudi, Torino 2010.

Tra leadership e partito in una realtà plurale vi era inevitabilmente tensione, nella misura in cui la prima doveva necessariamente fare i conti con la specifica esistenza del secondo.

Non a caso la sola effettiva eccezione fu costituita dai nuovi radicali che con Marco Pannella innovarono presenza e forme della politica, proponendo per la prima volta una sorta di partito personale connesso con un modo di operare fondato su single issues.¹⁰ La mancata riforma organizzativa dei partiti si accompagnò all'altra grande questione che la Repubblica dei partiti non poté sciogliere: assicurare l'evoluzione della democrazia repubblicana, rendere possibile un riconoscimento reciproco, consensuale o conflittuale che fosse, non potendo i partiti, in quanto espressione di un sistema bloccato, superare la struttura sostanzialmente piramidale e oligarchica del partito di massa. Indispensabile e fruttuoso per realizzare la socializzazione politica plurale degli italiani – «da libertà è partecipazione» di gaberiana memoria fu lo slogan che si diffuse quando quel mondo avviava il suo declino –, il partito di massa non riuscì a evolvere. Sicché, quando la fine del dominio sovietico in Europa orientale mise in evidenza mutamenti strutturali, vennero meno nel nostro paese la ragione d'essere della Repubblica dei partiti e più in generale l'universo globale bipolare che lo aveva sorretto. Il sistema implose e tutti i soggetti costituenti finirono con lo sfarinarsi.

Le resistenze alla trasformazione delle diverse culture politiche rispetto alle ragioni fissate alla nascita si manifestarono per prime nei repubblicani, l'antico partito erede della tradizione mazziniana che, avendo visto divenire realtà effettuale la Repubblica, rendeva urgente la ricerca di altri nutrimenti programmatici.¹¹ Gli azionisti che vi confluirono ne favorirono un lento mutamento, profondo negli orientamenti culturali e nei contenuti. La ritrovata credibilità che i repubblicani acquisirono consentì loro di essere i primi a beneficiare, dopo i governi Spadolini, soprattutto nel Settentrione e nei centri urbani, del nuovo dinamismo elettorale. Nel 1983 infatti il Pri fu il terzo partito con oltre il 10% dei voti a Torino e a Milano, il quarto a Trento, Genova, Ancona, Firenze. La rinnovata cultura politica che Ugo La Malfa aveva inserito nel Pri, e cioè i fondamenti che avevano animato il progetto azionista dei democratici di sinistra, dava i suoi frutti, sebbene incontrasse aspre e insuperabili resistenze fino ai primi anni Sessanta, tanto che egli divenne segretario del partito soltanto nel 1965.¹² E tuttavia, cambiati contenuti, riferimenti e comunicazione con la inno-

10 M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000; L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Venezia, Marsilio, 2021.

11 A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra 1943-1953*, Longo, Ravenna 1998; P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008.

12 A. Battaglia, *Né un soldo né un voto. Memorie e riflessioni dell'Italia laica*, prefazione di S. Folli, il Mulino, Bologna 2015, pp. 83 ss.

vativa grafica di Michele Spera,¹³ rimasero sostanzialmente immutate le forme organizzative. Le sopravvissute strutture del partito di massa che connotavano il Pri nelle aree di insediamento storico furono, malgrado La Malfa, il ricalco per la sua espansione nelle aree di nuova influenza.

Il processo di revisione ideologica e di strategia politica si generalizzò poi a partire dagli anni Settanta del Novecento: con gli insuperabili confini che abbiamo enunciato, sicché, unica tra le democrazie occidentali, quella italiana vide frantumarsi tutte le forme organizzative dei partiti – dal Msi al Pci –, per dovere poi procedere alla ricostituzione di un nuovo sistema dei partiti, che fece parlare molti commentatori capaci di influenzare la riflessione storiografica, di seconda Repubblica. In realtà, il caso italiano era simile sotto questo profilo a quello statunitense: una Costituzione fondativa della coabitazione democratica – ancorché nel nostro caso non agevolmente emendabile, non per il processo di revisione, quanto per questioni legate alle culture politiche – si accompagnò a un’evoluzione delle forme di queste ultime.¹⁴ A una prima fase dominata da una costituzione oligarchica – dalle forme liberali dell’unificazione a quelle totalitarie del fascismo¹⁵ –, succedette la prima vera esperienza di democrazia plurale. Conservava tuttavia la forma del partito-Stato, in questo caso non più un unico sole, ma una stella madre – la Dc – intorno alla quale ruotavano i pianeti, grandi o piccini che fossero.¹⁶ In questo senso la Repubblica è stata, almeno fino a ora, segnata da una continuità costituzionale, mentre ha visto succedersi sistemi di partito, connessi inevitabilmente con la profondità e l’irreversibilità delle trasformazioni innescate dagli anni Settanta-Ottanta.

Come si è accennato, una marcata dinamicità culturale si manifestò fin dalla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, investendo nel corso del tempo tutte le forze principali. Inoltre, fin dagli anni Cinquanta si era generalizzato il modello di partito ideologico di massa, accolto anche dalla Dc con la prima segreteria di Fanfani.¹⁷ L’evoluzione ideologica e politica avveniva quindi all’in-

13 M. Spera, *L'immagine del Partito repubblicano. Una rilettura 1962-2008*, Gangemi, Roma 2008.

14 *The Constitution and its Amendments*, edited by R.K. Newmann, 4 vv., MacMillan Reference Usa, New York 1999; *Constitution making*, edited by S. Choudhry, T. Ginsburg, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham 2016; J. Fruchtman, *American Constitutional History. A Brief Introduction*, Wiley Blackwell, Chichester 2016; K.I. Kersch, *Conservatives and the Constitution. Imagining Constitutional Restoration in the Heyday of American Liberalism*, University Printing House, Cambridge, New York 2019; A. McDonald, *Changing States, Changing Nations. Constitutional Reform and National Identity in the Late Twentieth Century*, Hart Publishing, Oxford 2020; R. Viney, *American Turning Point. Repairing and Restoring Our Constitutional Republic. Becoming One Indivisible Nation in the Era of Divisiveness*, Changemakers Books, Winchester, New York 2022.

15 C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994*, Laterza, Roma-Bari 2002.

16 *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, prefazione di G. Vacca, Carocci, Roma 2001.

17 Cfr. da ultimo G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia cristiana*, il Mulino, Bologna 2023.

terno di una rigidità di fondo, che ostacolava il sistema dei partiti nel superare le ragioni fondanti, depositate non tanto nel Cln, come pure è stato sostenuto a partire dalla fine del secolo scorso,¹⁸ quanto in un pluridecennale, faticoso e complesso processo formativo, che ne condizionava in modo decisivo ogni possibile aspirazione di riforma interiore. Per qualcuno era il nodo gordiano delle origini, che era di impossibile soluzione, perché strettamente connesso col quadro globale del Novecento. E non a caso fu il suo scioglimento a scatenare l'innovazione, che lasciò sul campo morti e feriti. Accomunava tutti il rilievo del momento mitico delle origini e dei padri fondatori, che si presumeva potesse essere vivificato ulteriormente nel presente.

Erano pertanto i modi e le ragioni condizionanti la nascita a ostacolare la possibilità stessa di evolvere e cioè di mutare anche natura, riferimenti, organizzazione, sia pure in una prospettiva di intensa relazione con le ragioni che li avevano generati. In questo senso, furono proprio gli anni Settanta a segnarne l'espansione e i limiti invalicabili di evoluzione, facendone presagire l'imminente declino. Infatti, i partiti si mostrarono nel complesso impossibilitati a tradurre in realtà il compimento del sistema politico. Non riuscì la ricerca di ricomposizione nazionale, né sulla base del modello consensuale adottato dalla Germania federale né, dopo che fu evidente il suo impossibile svolgimento, del modello semiconflittuale della via francese che, fondata nel 1958 dalla V Repubblica, aveva visto con l'elezione di Mitterrand nel 1981 prevalere per la prima volta lo schieramento di opposizione in una coalizione composta di socialisti, radicali e comunisti.¹⁹ Più avanti si rivelò effimero anche l'approdo alla democrazia conflittuale inglese, che i referendum del 1993 profilavano, parzialmente accolto dal *Mattarellum*, abolito dalla destra dopo solo un decennio, nel 2005.²⁰ Erano quindi i partiti i soggetti che nutrivano la democrazia dissociativa,²¹ rendendo impraticabile il superamento del blocco del sistema politico, sicché, tolto di mezzo quello che era ritenuto il maggiore degli ostacoli – il Pci –, finirono col franare tutti.

Le elezioni del 1976 avevano segnato il culmine della Repubblica dei partiti. La partecipazione al voto era stata tra le più elevate, persino maggiore in confronto al 1948 fondativo del sistema dei partiti composto dai soggetti costituenti e dagli eredi della recente dittatura.²² Quel sistema era il frutto della sofferza e

18 R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo, Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996. Cfr. in generale 1945 *La transizione del dopoguerra*, a cura di G. Formigoni, D. Saresella, Viella, Roma 2017.

19 Per una valorizzazione del caso francese come sbocco della fine della Repubblica dei partiti, cfr. ad es. G. Quagliariello, *De Gaulle*, il Mulino, Bologna 2003; M. Gervasoni, *François Mitterrand. Una biografia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino 2007.

20 A. Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna 1991.

21 P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit.

22 <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=20/06/1976>

lacerante costruzione di plurali culture politiche nel corso della vicenda unitaria. Si poneva in discontinuità rispetto ai precedenti, affermando un modello di democrazia liberale pluralista. Ritenuto allora un sistema in via di stabilizzazione della vita collettiva giunta a una maturità che preludeva alla raggiunta dimensione adulta, in realtà negli anni immediatamente successivi si palesò il suo inarrestabile crepuscolo. Lo mostrava per esempio il fatto che la partecipazione popolare al voto si sarebbe fissata dal 1983 sotto il 90%, avviando quel percorso di erosione incominciato nel 1979 e proseguito inesorabilmente nei decenni successivi.

Nel 1976 il bipartitismo imperfetto,²³ che secondo Giorgio Galli avrebbe contraddistinto la Repubblica dei partiti, parve vicino a divenire perfetto. Lo avrebbe mostrato la capacità dei due maggiori partiti di raccogliere il consenso di oltre il 73% dei votanti, omogeneamente distribuiti sul territorio nazionale: il paese dominato da un partito della nazione inamovibile sembrava alla vigilia della costruzione dei prerequisiti dell'alternanza. L'Italia di metà decennio appariva quindi sulla soglia di quel passaggio che avevano completato in tempi e in modi diversi quasi tutti i sistemi democratici: il compimento democratico, l'immissione di tutte le culture nell'area della legittimità. Era il frutto dei potentissimi processi di secolarizzazione che investivano la società italiana liberata da ancestrali culture incompatibili ormai con la modernità. Si contrapponevano dipendenza e vita adulta. In questo senso il referendum sul divorzio del 1974 certificò l'avvio di un radicale processo di autonomizzazione dei comportamenti politici che, in questa fase, non poteva non premiare il Pci, stabilmente all'opposizione dal 1947 e alle prese con la revisione culturale della segreteria di Berlinguer. Non era quindi solo per il ruolo di forza tradizionale di opposizione che raccoglieva via via il crescere dell'inevitabile malcontento di un paese politicamente bloccato,²⁴ ma anche perché, piacesse o meno, fosse corretto o sbagliato l'orientamento assunto, la segreteria di Berlinguer costituì una discontinuità rispetto alla cultura, alla disposizione, alla natura dei comunisti italiani.

Avanzava infatti una proposta di ricomposizione nazionale non strumentale esclusivamente rispetto agli obiettivi del partito e dell'universo di cui era parte, anche perché quell'universo era profondamente mutato rispetto alla sua formazione, emergendone le insanabili molteplici aporie.²⁵ Pesavano inoltre le inevitabili mutazioni della sua cultura a contatto con un paese plurale: dal ruolo assunto nella società italiana, di raccolta, per così dire, di tutto "l'inverno del nostro scontento", all'inevitabile relazione che aveva dovuto stabilire con gli altri partiti. Il Pci nella proposta di Berlinguer si proponeva di incanalare la grande

23 G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*. Comunisti e democristiani in Italia, il Mulino, Bologna 1966.

24 L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991.

25 Cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012; Id., *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021.

mobilitazione collettiva e la rivoluzione democratica in atto in obiettivi di ricomposizione nazionale, che oltrepassavano la presunzione e l'intolleranza dei comunisti, giungendo a vedere gli altri, a coglierne la specificità, a riconoscerne le ragioni e i valori. Era, a ben vedere, una necessità che già De Gasperi aveva intravisto e praticato, anche in rapporto con la speculare intolleranza del suo mondo di appartenenza. La pratica della democrazia che l'Italia aveva faticosamente compiuto nel secondo dopoguerra,²⁶ in virtù dei legami che sul piano globale e transnazionale aveva intessuto, parevano negli anni Settanta consentire un'evoluzione analoga a quella conosciuta dall'altro paese che con l'Italia aveva in comune molti tratti del percorso otto-novecentesco, la Germania federale.²⁷ Vi concorrevano nel caso italiano diverse culture politiche o, per essere più precisi, le leadership dei partiti che le organizzavano e il pieno dispiegamento dell'impianto costituzionale, a cominciare dal decentramento regionale. In sostanza, la proposta politica di Berlinguer si discostava da quella di Togliatti.

Non solo perché erano trascorsi oltre venti anni entro i quali di acqua ne era scorsa molta sotto i ponti del socialismo realizzato, a cominciare dalla repressione della primavera di Praga che fu palesemente una delle tante manifestazioni della sovranità limitata all'Est consolidata dalla volontà, negletta dai comunisti italiani, di condannare le esperienze eterodosse, come quella cinese. Fu questo uno dei punti più scottanti e meno dibattuti, tanto che gran parte del gruppo dirigente di matrice togliattiana rifiutava il senso profondo della strategia di Berlinguer: ne avrebbe dato testimonianza Emanuele Macaluso in uno dei suoi ultimi libri.²⁸ Togliatti era stato il leader del tempo delle certezze e della persuasione dei comunisti di essere gli interpreti nazionali di un movimento mondiale che, nonostante difficoltà, rotture, violenze inenarrabili, tragedie, incarnava il senso stesso dello sviluppo storico.²⁹ Berlinguer venne dopo le disillusioni e il suo problema era come far fruttare quel patrimonio di energie messe in frigorifero e che esprimevano, per la loro stessa esistenza ai margini della piena cittadinanza, l'irrisolto, il non detto, il rimosso della questione democratica. Erano due le forze tenute fuori dell'area della legittimità: la destra per l'approdo spaventoso del suo programma alla *Shoah* e alla disfatta della nazione dopo il suo incontrastato dominio per un ventennio, per i pericoli che la sua cultura al fondo reazionaria costituiva per la comunità nazionale; la sinistra per quel che si temeva avrebbe potuto fare, non tanto per improbabili conati rivoluzionari, ma

26 Rinvio al mio *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria 1947-1953*, Editori Riuniti, Roma 1998.

27 P. Gassert, *La prima «Grande Coalizione» nella Repubblica Federale Tedesca, 1966-1969*, in “Ricerche di storia politica”, 2014, n. 2, pp. 165-176.

28 E. Macaluso con C. Petruccioli, *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, Marsilio, Venezia 2021.

29 P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di G. Fiocco e M. L. Righi, prefazione di G. Vacca, Einaudi, Torino 2014.

perché nell'Italia degli anni Settanta, in virtù della revisione che il Pci compiva, avrebbe forse agevolato la circolazione di aria nuova. Il Pci premeva per essere a pieno titolo riconosciuto come parte integrante del paese, tanto più che era, almeno in settori del suo gruppo dirigente, in pieno mutamento culturale e di collocazione internazionale, rivelandosi il suo apporto indispensabile, come del resto quello delle altre culture politiche, per superare i confini inviolabili che incrostavano e limitavano il paese.

Il fallimento del tentativo di riconoscimento consensuale in un aggrovigliato intreccio di condizioni geopolitiche e culturali globali, europee e nazionali, rivelò comunque che il suo inveramento era impossibile. Può darsi non fosse stata compresa l'effettiva natura della fase di distensione tra i blocchi dai fautori di quell'ipotesi, a cominciare da Berlinguer, come ha sostenuto Silvio Pons.³⁰ Certo è che della partita erano, con tutta la cautela che lo caratterizzava, Aldo Moro, Ugo La Malfa, politico irruente rispetto agli equilibri politici ma in piena e incondizionata consonanza con l'universo della sinistra euroamericana, e altri esponenti significativi della cultura politica azionista, da Ferruccio Parri a Francesco De Martino e socialista, a cominciare da Sandro Pertini. In ogni caso fu decisivo l'intreccio tra nazionale e globale: anche all'interno era radicata politicamente e culturalmente l'avversione a quella ipotesi. Se prescindiamo dall'irriducibile rifiuto dei partiti armati di opposto schieramento, convergenti in quell'obiettivo per fini reazionari o rivoluzionari, resistenze, sotterranee o aperte che fossero, attraversavano tutte le culture politiche dei soggetti costituenti.

In ogni caso, l'esaurimento di quel progetto aprì la strada ad altre strategie di uscita dall'*impasse*. Quella incarnata da Craxi proponeva l'adattamento all'Italia della via francese. Richiedeva l'uscita del Psi da una condizione che avvertiva di subalternità rispetto al Pci, avviando l'ultima delle guerre a sinistra,³¹ resa più aspra dal fatto che il Pci di Berlinguer non era riducibile al Pcf di Marchais. Contemporaneamente suggeriva la realizzazione dell'alternanza attraverso una riforma istituzionale, il cui obiettivo era l'elezione diretta del capo dello Stato e l'adozione di un regime semipresidenziale, secondo appunto il modello transalpino, che in quegli anni mostrava la sua vitalità con il cambio di maggioranza e l'elezione del socialista Mitterrand alla presidenza della Repubblica. Dati però i rapporti di forza a sinistra, vi era nel caso italiano una variante tattica fondamentale: stabilire un'intesa stabile con la Dc su basi nuove, se non paritarie, a dir poco meno squilibrate del passato centrosinistra. Ne scaturiva una rinnovata area della legittimità, che pareva riproporre i confini netti del passato, ma in verità si prefiggeva di superarli in altro modo. La crisi evidente del modello

30 S. Pons, *Cold War Republic: The "External Constraint" In Italy During The 1970s, in Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War The Underrated Ally*, edited by A. Varsori, B. Zaccaria, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2018, pp. 35-67.

31 M.L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1999; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013.

sovietico, la perdita di *charme* del comunismo, la nuova esclusione del Pci – col quale tuttavia il Psi manteneva legami nelle grandi organizzazioni di massa, evidenziandone la crisi di egemonia, e, in modo più tribolato rispetto al passato, nelle amministrazioni locali – avrebbero agevolato il mutamento dei rapporti di forza tra i due partiti. Del resto, anche riguardo alla destra si prospettava la medesima situazione. Tra fine 1987 e inizi 1988 due interviste di Giuliano Ferrara – allora assai vicino al Psi per il quale nel 1989 sarebbe divenuto deputato europeo – a Renzo De Felice posero la questione. Lo storico del fascismo, come Ferrara anch’egli per un tratto della sua vita comunista, prendendo spunto da un colloquio tra Craxi e l’allora delfino di Almirante Gianfranco Fini intravedeva nella fine della pregiudiziale antifascista e della norma costituzionale di divieto di ricostituzione del disciolto partito fascista un passaggio ineludibile verso «una nuova Repubblica». Craxi, che era con Comunione e liberazione il solo a fare «politica sul serio»,³² lo aveva compreso. Si anticipava quel che sarebbe avvenuto con la fine della Repubblica dei partiti, sia pure proprio con il sacrificio personale di Craxi, a opera di Silvio Berlusconi, il principale interprete della transizione che seguì al crollo del sistema dei partiti.

L’altra ipotesi di riforma fu incarnata dalla segreteria di Ciriaco De Mita del 1982-1989. Coinvolgeva sia la cultura politica del partito, sia le istituzioni, e culminò nella sua presidenza del Consiglio del 1988-1989, sotto il secondo aspetto produttrice di effettive discontinuità. Portò infatti a casa un risultato considerevole: la riforma dei regolamenti parlamentari con il restringimento del ricorso al voto segreto; ridusse drasticamente l’opacità del voto parlamentare e tolse all’opposizione e ai settori insofferenti della maggioranza un’arma formidabile.³³ L’ingresso di De Mita a Palazzo Chigi fu accompagnato dall’assassinio da parte delle Brigate rosse del suo consigliere per le riforme istituzionali, Roberto Ruffilli. Egli aveva escogitato un sistema che intendeva in qualche modo restituire lo scettro al principe³⁴ – l’aspetto consapevolmente rimosso e allontanato del progetto riformatore di De Mita. Nonostante le apparenze che affollavano i resoconti dei commentatori politici, Craxi tentò di tenere in vita il governo De Mita. Ne subì la crisi, voluta dal nuovo gruppo dirigente democristiano guidato da Andreotti al governo e da Forlani al partito, che segnarono un ritorno agli equilibri del 1972, quando avevano sostituito i socialisti coi liberali, con l’obiettivo di ristabilire le basi dell’egemonia della Dc. Il disegno di De Mita fu quindi

32 Le citazioni sono tratte dall’intervista di Giuliano Ferrara a De Felice, apparsa in “Corriere della sera”, 27 dicembre 1987, ripubblicata con quella che seguì l’8 gennaio 1988, in *Il fascismo e gli storici oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, rispettivamente pp. 4, 3.

33 Cfr. A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, prefazione di S. Cassese, il Mulino, Bologna 2018, con De Mita ministro dei Problemi istituzionali.

34 G. Pasquino, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1986.

sconfitto, rivelando l'impossibilità del partito guida del secondo dopoguerra di riformare sé stesso e il sistema politico.

Erano in verità tentativi succedanei rispetto al progetto principe incarnato da Moro, Berlinguer e La Malfa. Il punto di partenza della crisi irreversibile del sistema dei partiti fu pertanto il 1978, l'anno dell'assassinio di Moro, del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, del voto amministrativo a Trieste, dell'elezione di Sandro Pertini con quel che conseguì, della conclusione del plurisecolare ciclo di papati italiani. Con Pertini, all'indebolimento del sistema dei partiti espresso dalle culture politiche depositate nella costruzione dello Stato nazionale, si accompagnò il rafforzamento dell'istituzione che «rappresenta – secondo l'art. 87 della Costituzione – l'unità nazionale».

La crisi del sistema dei partiti si manifestò quindi in tutta evidenza immediatamente dopo il compiersi di quella che Giovagnoli ha definito la «tragedia repubblicana»: ³⁵ le elezioni comunali di Trieste, pur con la loro eccezionalità, furono precedute dai referendum dell'11-12 giugno, uno dei quali chiedeva l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, introdotto nel 1974 dopo lo scandalo dei petroli. ³⁶ La richiesta, in una fase in cui il radicamento dei partiti appariva ancora molto saldo, fu sì respinta, ma con una percentuale, come è noto, molto più risicata del consenso che era lecito attendersi. Mentre la partecipazione scese di 6 punti e mezzo rispetto al referendum sul divorzio del 1974, le persone votanti che si espressero in favore dell'abolizione furono in maggioranza in Valle d'Aosta, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Prevalsero a Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Bari, Trieste, Cagliari, Trento e Bolzano, Catanzaro, L'Aquila, Potenza, Campobasso, Aosta: 14 capoluoghi di regione su 20, dai maggiori ai più minuti. ³⁷ Fu un voto speculare rispetto a quello raccolto inizialmente dalle Leghe un decennio dopo: il vento contrario alla Repubblica dei partiti soffiò fin dalla primavera 1978 dalle grandi e medie città, trovando una barriera nelle aree più periferiche, al Nord come al Sud e nelle Isole. Fu ben chiaro ai contemporanei. Il giorno del voto Eugenio Scalfari faceva affiorare, trasformandole in un sogno/incubo, le paure profonde che attraversavano l'area di sostegno alla solidarietà nazionale, anche se il disagio avrebbe dovuto investire tutto il sistema dei soggetti costituenti, compattamente schierati, a eccezione dei liberali, per il no. ³⁸ Anzi, il Mezzogiorno

³⁵ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005.

³⁶ In generale sui referendum, cfr. la rassegna di G. Mennillo, *Un istituto di democrazia diretta nella repubblica dei partiti: una rassegna critica di studi sul referendum in Italia (1946-1993)*, in «Società e storia», 2023, n. 179, pp. 127-159.

³⁷ <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=11/06/1978>.

³⁸ E. Scalfari, *Se cedesse il fronte dei "no"*, in «la Repubblica», 11 giugno 1978. Scriveva il «Corriere della sera» diretto da Franco Di Bella il medesimo giorno in un editoriale non firmato: «Le giuste riserve contro la partitocrazia, cioè contro il prepotere delle burocrazie pubbliche, non possono spingere nessuno fino al punto di contestare la credibilità del sistema dei partiti, che è poi l'essenza stessa del sistema democratico».

largo, dal Lazio alla Calabria, e le Isole mostrarono fastidio anche per la legge Reale sull'ordine pubblico. Il voto in favore dell'abolizione della legge ottenne in quell'area in modo omogeneo percentuali superiori alla media nazionale. Scriveva Gianfranco Piazzesi: «I rapporti tra i partiti e la pubblica opinione non sono poi così buoni come fino a ieri era lecito prevedere», avvertendo che sarebbe stato «assurdo sottovalutare» il manifestarsi di «questa prima incrinatura nel sistema dei partiti».³⁹

Si ritenne tuttavia rassicurante il fatto che le aree in cui fu minore l'impatto del voto contrario al finanziamento pubblico risultassero quelle in cui le subculture (rosse, bianca e verde) avevano i più radicati insediamenti. Si sottovalutò però l'evidente erosione del consenso che anche in quelle aree si era prodotto. Si avviava un irreversibile mutamento che nel corso del decennio avrebbe investito identità, coscienza di sé e rappresentazione delle maggiori forze politiche: quel voto era solo l'anticipazione di quel che sarebbe accaduto all'insieme dei soggetti costituenti.

I referendum degli anni Ottanta, alcuni dei quali attenevano all'identità e alla rappresentazione dei due maggiori partiti, confermarono l'erosione delle culture bianca e rossa, sia pure con modalità differenti che facevano intendere il diverso futuro. Nel 1981 risultò confermata, a proposito della consultazione del referendum voluto dal Movimento per la vita per cancellare la legge 194, sostenuta dalla Dc e dal Msi, la secolarizzazione politica complessiva e unificante del paese. E nel confronto con il referendum sul divorzio di sette anni prima spiccava il fatto che contro la legalizzazione dell'aborto si espressero in maggioranza solo due province, Bergamo e Bolzano.⁴⁰ Se non una catastrofe, era però la certificazione dei mutamenti radicali che avevano investito l'Italia bianca moderata, mostrando che l'incrinatura del 1974 di quell'universo non solo non era stata assorbita, ma si era ulteriormente approfondita. Infatti la questione non era limitata al rapporto della Dc con gli intellettuali di area del mondo cattolico: implicava un mutamento radicale dell'Italia moderata, rispetto al quale avrebbe cercato una risposta l'ultimo tentativo di riforma della Dc e del sistema dei partiti, incarnato, come si è visto, dalla segreteria di De Mita. Nell'immediato non fu tuttavia sufficiente, nei suoi propositi, a impedire il tracollo elettorale l'anno successivo proprio nelle aree di insediamento storico. De Mita dava come avvenuto il riconoscimento consensuale e su quella base avanzava un disegno di riforma, alternativo a quello di Craxi. Ancor più che a Craxi, come si riteneva allora, era, come si è detto, sgradito al corpo centrale del gruppo dirigente del suo partito, tanto che fu chiamato a gestire il vuoto politico e, una volta rilegittimata la Dc, fu ringraziato e allontanato dalla segreteria.⁴¹

39 G. Piazzesi, *Un sintomo da non sottovalutare*, in “Corriere della sera”, 13 giugno 1978.

40 M.A. Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018; A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma 2023.

41 C. De Mita, *Intervista sulla Dc*, a cura di A. Levi, Laterza, Roma-Bari 1986.

Del pari, il Pci che, dopo il malore che stroncò la vita di Berlinguer, aveva avviato la raccolta delle firme per l'abolizione dell'articolo 3 del decreto di San Valentino, trasformando così in opzione strategica quella che agli occhi del segretario – stando al resoconto della direzione del 5 giugno 1984 riportato nella biografia di Francesco Barbagallo – era una mossa tattica anche in vista delle imminenti elezioni europee,⁴² uscì sconfitto nel 1985 dalle urne. In ogni caso, dopo avere raccolto le firme, il gruppo dirigente del Pci aveva cercato incessantemente di trovare una via di uscita per evitare la consultazione popolare, come si evince dai reiterati colloqui del capogruppo comunista al Senato Gerardo Chiaromonte con Antonio Maccanico, allora segretario generale della presidenza della Repubblica.⁴³ Con una partecipazione di oltre il 77%, inferiore di poco più di un punto e mezzo rispetto a quella registrata nel 1981, la richiesta del Pci venne respinta. Il partito conservava, sia pure ridimensionato, il radicamento nelle regioni rosse del centro Italia, ma soffriva palesemente nelle tradizionali aree di preminenza al di fuori di esse, come avrebbero confermato le elezioni politiche del 1987.

La condizione esistenziale del Pci nella sua fase conclusiva esprimeva appieno la sospensione del sistema dei partiti in attesa che qualcosa avvenisse. A mezz'aria tra il richiamo alla sinistra europea e le attese alimentate dal tentativo riformatore dell'esperienza sovietica condotto da Michail Gorbačëv, il Pci tendeva a conservare il suo patrimonio, cioè l'insediamento della propria cultura politica, che si andava progressivamente erodendo.⁴⁴ La svolta per il sistema dei partiti provenne proprio dal suo movimento e cioè dal suo assumere l'iniziativa dopo il crollo delle democrazie popolari sanzionato a Berlino il 9 novembre 1989. Qualche mese prima si era definitivamente consumato il disegno riformatore di De Mita.⁴⁵ Nelle elezioni europee del giugno, nel clima surreale della sospesa crisi del governo del leader irpino, la Lega lombarda aveva conosciuto percentuali a due cifre in quattro province della Lombardia sulle nove allora esistenti.⁴⁶

Dopo quel passaggio alle urne, la formazione del sesto governo guidato da Giulio Andreotti e il ritorno di Arnaldo Forlani alla guida di piazza del Gesù certificarono il blocco del sistema politico. Per contro, dall'anno successivo si sarebbe avviato un ininterrotto ciclo che avrebbe mostrato il dato strutturale

42 F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 466-468.

43 A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, a cura di P. Soddu, prefazione di E. Scalfari, il Mulino, Bologna 2014.

44 Sul disfacimento strutturale della subcultura comunista cfr. M. Caciagli, *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e crisi di una cultura politica*, Carocci, Roma 2017. Cfr. su questa fase, G. Sargonà, *La fine del comunismo*, cit.

45 Cfr. A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, prefazione di S. Cassese, il Mulino, Bologna 2018; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia cristiana*, cit.

46 <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=E>

e non effimero del rilievo crescente della presidenza della Repubblica, manifestatosi fin dal settennato di Pertini. Si riattivò con Cossiga nel suo ultimo biennio come volano verso il superamento della forma di governo, e poi, da Scalfaro a oggi, con la riscoperta, con modalità diverse, di quel ruolo fissato da Luigi Einaudi che aveva interpretato la rappresentanza dell'unità nazionale quale combinazione di distaccata *moral suasion* nel tempo ordinario e di impulso nelle fasi di impasse del sistema dei partiti.⁴⁷ Sicché il governo Pella, che gli studiosi della presidenza della Repubblica negli anni di Pertini⁴⁸ avevano marchiato come un eccentrico uscire dalle regole, dagli anni Novanta divenne il precedente cui dovere ricorrere tutte le volte che fu necessario rimettere in moto il sistema. Ai governi del presidente si ricorse nella Repubblica dei partiti – Pella nel 1953, Tambroni nel 1960, Spadolini nel 1981, Ciampi nel 1993 – e nella cosiddetta seconda Repubblica – Dini nel 1995, Monti nel 2011, Draghi nel 2021 –, a riprova del fatto che la fine del sistema dei partiti storici non aveva risolto, dietro l'apparente bipolarismo, i problemi di funzionalità del sistema dei partiti, sempre più frammentato. Confermava il fatto che era esso a essere entrato in una profonda crisi, non il sistema costituzionale e istituzionale, indipendentemente dal giudizio soggettivo sulla necessità o meno di procedere a riforme, mantenendo o mutando la forma di governo. Per quanto la Costituzione abbisognasse, come tutte le costruzioni, di ristrutturazione, la sua forza consisteva nel fatto che le sue fondamenta erano basate sull'essere il solo patto consensuale sottoscritto nel corso della vicenda unitaria, dal quale si era autoesclusa solo la destra estrema dei qualunquisti. Come aveva detto Meuccio Ruini all'apertura della discussione plenaria nel marzo 1947, era «uno di quei “compromessi di fatto, non negoziati che vanno al di sopra delle volontà, compromessi storici che si delineano da se stessi”». ⁴⁹ Sicché, assente la consensualità, tutti i progetti di riforma, che mutassero la forma di governo o si limitassero a risistemare le parti bisognose di restauro e di svecchiamento, finirono, fuoriuscendo per così dire dalla logica dell'emendamento, coll'infrangersi di fronte allo scoglio del referendum popolare. Era un'impresa per certi aspetti improba, come mostrarono i risultati delle commissioni bicamerali, ma costituiva un prerequisito imprescindibile.⁵⁰

Che la crisi riguardasse in primo luogo i partiti era chiaro ai loro stessi dirigenti, ancor prima che si rivelasse a Berlino la dissoluzione del socialismo reale. Al XLV congresso socialista di Milano del maggio 1989, svoltosi alla vigilia

47 Cfr. L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente*, Einaudi, Torino 1956; A. Viarengo, *Luigi Einaudi*; S. Colarizi, *Sandro Pertini*; E. Galavotti, *Francesco Cossiga*; L. Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I presidenti della Repubblica. Il capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, I, direzione di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, il Mulino, Bologna 2018, pp. 117-157; 295-405.

48 A. Baldassarre, C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale da De Nicola a Pertini*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 60-61.

49 Cfr. P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p. 48.

50 Cfr. F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, Roma 2008.

della crisi del governo De Mita, Rino Formica, con parole non molto dissimili da quelle usate sette anni prima da Berlinguer nell'intervista a Scalfari⁵¹ – demonizzata o santificata, ma in fondo mai compresa⁵² –, sostenne che, da strumenti di organizzazione della democrazia, i partiti si erano trasformati in «croste impermeabili che bloccavano il rapporto società-istituzioni, rappresentati-rappresentanti». Infatti, «si collegavano alla parte malata e molle della società e non producevano una classe dirigente autorevole, ma un ceto burocratico, parassitario e dispotico». Sempre secondo il ministro del Lavoro, non era sufficiente correggere i sistemi istituzionali con nuove norme e nuove regole, se non si fosse prodotta una «condizione di choc traumatico nei partiti».⁵³

I democristiani, per contro, nel loro congresso di inizio anno avevano, con interventi di esponenti delle diverse aree, provato un nuovo inizio, con il non inconfessato obiettivo di ritrovare l'ispirazione delle origini. Per intanto si riproponeva la leadership del 1972, quando Arnaldo Forlani segretario aveva favorito la formazione del primo governo di Giulio Andreotti in vista delle – era un'autentica novità – elezioni anticipate. Nel suo intervento, Forlani, candidato alla successione di De Mita, ammise «la crisi della politica, [...] una forte crisi di identità di tutti i partiti, corollario [...] della crisi delle ideologie», ma anche dell'esondazione da parte delle forze politiche degli argini della moralità. Accennò, sia pure di sfuggita, anche alla questione del nome, interrogandosi sull'opportunità di ritornare allo sturziano Partito popolare: si sarebbe riproposta, con altre e più urgenti motivazioni, nel corso della bufera di Mani pulite.⁵⁴ Guido Bodrato richiamò la necessità – nella preoccupazione comune alle culture politiche circa lo «scadimento della vita collettiva» – di «recuperare una ispirazione morale della politica e ribadire che la politica deve porsi al servizio del perseguimento degli interessi generali».⁵⁵ Mario Segni ammonì che «questione morale e riforma istituzionale devono andare di pari passo».⁵⁶ Emilio Colombo enfatizzò il «popolarismo moderno» che contrassegnava la Dc e che imponeva l'unità tra le sue componenti,⁵⁷ perché, come aveva sostenuto De Mita, «la cultura originaria dei cattolici democratici [...] non è morta, anzi è viva e vitale», rivendicando di essersi coscientemente voluto richiamare nel corso della sua

51 E. Scalfari, *Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer*, in «la Repubblica», 28 luglio 1981.

52 È infatti alle origini dell'imputazione al leader di un moralismo prepolitico o al contrario della politica come perfezione morale; rinvio ai miei *La via italiana alla democrazia* cit.; pp. 152 ss.; Berlinguer, Craxi e gli altri: *la sinistra italiana tra il 1975 e il 1995*, in *Giunte rosse*. Genova, Milano, Torino 1975-1990, a cura di G. Bigatti, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 150-157.

53 Formica: *serve più democrazia sociale*, in «Avanti!», 18 maggio 1989.

54 Forte iniziativa della Dc stretto raccordo col governo, in «Il Popolo», 20 febbraio 1989. Per contro, sugli innovatori, cfr. D. Saresella, *L'ultima DC. Il cattolicesimo democratico e la fine dell'unità politica (1974-1994)*, Carocci, Roma 2024.

55 «Il Popolo», 22 febbraio 1989.

56 Ivi, 23 febbraio 1989.

57 Ivi, 20 febbraio 1989.

segreteria «con forza alla lezione di Sturzo».⁵⁸ Infine, il futuro segretario Mino Martinazzoli certificò l'impasse in cui languivano il sistema politico e la sua stella principale: «Il nostro compito non è quello di pensare un futuro come ritorno, ma è quello di pensare al nostro ritorno al futuro»,⁵⁹ mentre l'ex segretario Benigno Zaccagnini ammonì che la fine dell'ideologia comunista rompeva le barriere entro cui si era preservata la supremazia della Dc.⁶⁰ In dicembre Adriano Ossicini, che aveva fatto parte del movimento dei cattolici comunisti e dal 1968 era senatore della Sinistra Indipendente, sul quotidiano della Dc scorse nella svolta della Bolognina non solo il passaggio «indispensabile» a «una nuova costituente per il PCI» ma l'esigenza di una «nuova costituente per tutta la politica italiana».⁶¹

Nel 1990, col vento che soffiava forte in Lombardia in favore delle leghe, il Psi pareva il partito meno esposto rispetto sia agli alleati sia alle forze di opposizione. Con il Pci alle prese della definizione della «cosa», le cui fattezze erano indeterminate, e col Msi dimezzato, al pari del Pri, il Psi arretrò in Lombardia di un solo punto rispetto al 1985, mentre la Dc perse circa 7 punti e mezzo e il Pci quasi l'8. Aveva forse contato «la dichiarazione di Pontida», presentata in dieci punti nell'abbazia benedettina di San Giacomo. In vista dei mutamenti istituzionali che avrebbero interessato l'Europa, Craxi ripensava la struttura istituzionale nazionale, bilanciando il presidenzialismo, punto di forza della sua proposta, con il federalismo regionale e con ciò che in termini di competenze e di autonomia finanziaria avrebbe comportato.⁶² Proponeva in sostanza la Repubblica delle autonomie. E Bossi, sempre molto svelto sul piano tattico,⁶³ dopo la proposta di Unità socialista che preludeva al partito regionale, avanzata in concomitanza con la scelta del nome di Partito democratico della sinistra da parte della maggioranza dell'ex Pci, avrebbe apprezzato. Infatti, come disse in un'intervista, a suo avviso il Psi si poneva «a cavallo» del vecchio sistema centralista che moriva e del nuovo sistema federalista che sorgeva.⁶⁴

Il binomio presidenzialismo-federalismo aveva per il principale storico di area socialista Giuseppe Tamburrano a fondamento l'elaborazione azionista,

58 La relazione di De Mita, ivi, 19 febbraio 1989.

59 Ivi, 22 febbraio 1989.

60 Ivi, 23 febbraio 1989.

61 A. Ossicini, *Il radicalismo di massa è un pericolo reale*, ivi, 1° dicembre 1989.

62 Per l'intervento di Craxi, cfr. *Regioni 20 anni dopo. Come devono cambiare*, in “Avanti!”, 4 marzo 1990; cfr. inoltre S. Stimolo, *Craxi: repubblica presidenziale*, in “Corriere della sera”, 4 marzo 1990; L. Coen, *Craxi detta il catalogo di Pontida*, in “la Repubblica”, 4 marzo 1990. Riferimenti sono nelle interviste con Carlo Tognoli, Claudio Martelli, Giuliano Amato e Fabrizio Cicchitto, in *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, Venezia 2022, passim.

63 P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022.

64 F. Grignetti, *Bossi: siamo pronti ad allearci col psi «Ci accomuna la nuova visione di un partito regionalista»*, in “La Stampa”, 6 ottobre 1990.

confluita, dopo la scissione di Parri e La Malfa, nella diversificata area socialista (sebbene nel 1981 il Psi avesse espulso i già azionisti Tristano Codignola ed Enzo Enriques Agnoletti) ed era, nella visione del suo massimo propugnatore Piero Calamandrei, un antidoto al prevalere dei grandi partiti, definita da Tamburrano la «degenerazione partitocratica».⁶⁵

La scelta di Craxi di indicare nel Psi il punto di approdo della ricomposizione della sinistra italiana dopo le divisioni novecentesche era destinata ad allargare il fossato, anche perché il nuovo partito che nasceva dalle ceneri del Pci dovette immediatamente confrontarsi con la guerra del Golfo, che, fondata su una risoluzione dell'Onu, vedeva riaffiorare un persistente antiamericanismo nella sinistra postcomunista. Al nuovo ordine interno, fondato sulla necessità di superare la democrazia bloccata cui rispondeva la nascita del nuovo partito, occorreva accompagnare, secondo la mozione di Occhetto al congresso di Rimini fondativo del Pds, un nuovo ordine internazionale fondato sulla valorizzazione dell'Onu, sul ripudio della guerra, sul mutamento del rapporto Nord/Sud, sull'adesione all'Internazionale socialista.⁶⁶

In Occhetto faceva capolino anche una lettura che avrebbe dominato dopo i referendum del 18 aprile 1993, quando sarebbe stata ripresa da Giuliano Amato. Allora l'ultimo presidente del Consiglio espresso dalla Repubblica dei partiti avrebbe sostenuto che era avvenuto «un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale».⁶⁷ Occhetto nel 1991 aveva invece riservato la locuzione alla sola Dc per il ruolo di guida ininterrotta assunto nel corso della Repubblica dei partiti, tanto da richiamare nel lessico tutta la tradizione che contro di essa si era depositata nel corso degli ultimi decenni, e cioè la «prospettiva dell'alternativa», in cui la «sinistra rinnovata» avrebbe dovuto convivere con le componenti «progressiste, laiche e cattoliche».⁶⁸ Non avvertiva, insomma, che la fine della guerra fredda produceva un quadro globale di conflitti limitati, che nella prima guerra del Golfo videro l'Onu svolgere un ruolo regolatore. E anche nel caso italiano tutto ciò si traduceva non in una crisi di regime ma in una forma evolutiva sia pure radicale: le istituzioni infatti non ne furono intaccate. Investiva invece prepotentemente sistema dei partiti e leggi elettorali, i soli aspetti in comune con le altre crisi di regime individuate da Massimo Salvadori

65 G. Tamburrano, *Presidente alla francese*, in «la Repubblica», 7 aprile 1990.

66 *La relazione di Occhetto al Congresso di Rimini. L'errore della guerra il futuro dell'Italia. La politica nuova che propone il Pds*, in «l'Unità», 1° febbraio 1991.

67 Cfr. G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 190 ss. La cit. è tratta dall'intervento di Amato alla Camera il 21 aprile 1993; http://legislature.camera.it/_dati/leg11/lavori/stenografici/stenografico/34736.pdf.

68 *La relazione di Occhetto al Congresso di Rimini*, cit.

nella vicenda unitaria.⁶⁹ un continuum che però si differenziava dalle abituali conseguenze delle precedenti fasi di discontinuità degli equilibri geopolitici globali.

Erano in effetti i soggetti costituenti, così come si erano configurati nella pratica dell'Italia repubblicana, a essere alla vigilia della dissoluzione. Le forme che avevano assunto, a differenza delle socialdemocrazie e dei partiti moderati europei, avevano mancato una sostanziale evoluzione, anzi avevano finito con l'appesantire con il ricorso al debito pubblico il fardello del paese, che avrebbe pesato non poco sulla fase successiva. Dopo la fine del Pci, fu la volta del Pri assistere allo sfaldamento definitivo del suo gruppo dirigente.⁷⁰ Si divise irrimediabilmente rispetto alla risposta da dare al tentativo nel 1991 di renderlo influente, messo in atto con la formazione dell'ultimo governo Andreotti. Il partito che aveva inaugurato nel 1981 il pentapartito ne sanzionò dieci anni dopo la fine.

In giugno, il referendum sulla preferenza unica avrebbe ulteriormente chiarito il quadro, costituendo un evidente passaggio che sottintendeva peraltro l'incomprensione dell'autonomia di giudizio acquisita dal corpo elettorale, già manifesta nel referendum del 1978. Lungi infatti dall'approdare alla democrazia del narcisismo che Giovanni Orsina ha individuato sulla scia di Christopher Lasch, o dal promuovere una «rivolta della società»,⁷¹ il paese, al pari di tutte le democrazie liberali, cercava soluzioni, vie di passaggio che ridessero efficacia al sistema politico, senza tuttavia perdere di vista la «rivoluzione democratica» che era stato il risultato più significativo del secondo dopoguerra. Non solo secolarizzava i costumi, le mentalità, ma anche la politica, avviando un conflitto dai caratteri del tutto inediti tra vecchio e nuovo, tra conservazione ed evoluzione, in uno scenario globale di trasformazioni culturali e materiali senza precedenti per intensità e rapidità.

Così, il partito che era parso soltanto l'anno precedente nella disposizione della più aperta capacità di ascolto, e cioè il Psi di Craxi, con la scelta di astenersi sul voto referendario riguardo alla preferenza unica iniziò un declino che lo avrebbe trasformato nel perfetto capro espiatorio della crisi del sistema dei partiti degli anni Novanta.

Il segretario interpretò al congresso di Bari di fine giugno 1991 il voto sulla preferenza unica quale richiesta di riforma istituzionale e non della politica. In sostanza, lo scambiò per una conferma della sua strategia dalla “Grande

69 M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994.

70 P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p. 215.

71 G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018; F. Tuccari, *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2024. Alle origini è il celebre C. Lasch, *La cultura del narcisismo: l'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 1988.

Riforma” in poi. Vi scorre «la confluenza di correnti puramente protestatarie e qualunquistiche, che hanno immaginato di portare un attacco frontale e puramente distruttivo ai partiti».⁷² Fu allora che emerse la fragilità dell’unità interna socialista, fino ad allora indiscussa, e quindi la crisi della leadership di Craxi. Alla denuncia da parte di Alessandro Menchinelli, che dopo avere aderito al Psiup era rientrato nel Psi alla vigilia delle elezioni del 1972, della specificità italiana della «tripolarità consociativista» sconosciuta al resto d’Europa e ragione fondante il blocco della democrazia,⁷³ si accompagnarono la presa di distanza di Signorile e i rilievi critici di Tamburrano sulle responsabilità socialiste nella conflittualità a sinistra e sull’assenza di risposte alla «forte, diffusa esigenza di ricambio politico e di buon governo».⁷⁴ L’analisi più spietata provenne però da Claudio Martelli, che mise sotto accusa il modo in cui il sistema dei partiti concepiva la politica in una fase di profondi mutamenti: «Il vecchio non regge di fronte al nuovo di una coscienza diffusa più avvertita e dei confronti europei e internazionali tanto più diretti». Insomma, era incominciato il “dopo dopoguerra dei partiti”:

Quel che la gente non vuole, quel che rifiuta, quel che non sopporta più, a seconda delle volte e delle circostanze, è il sistema politico apparente, le sue convenzioni, le sue ipocrisie, i suoi bizantinismi e soprattutto le sue iniquità e le sue inefficienze ma anche la sua instabilità e la sua improduttività, altre volte quel che viene preso di mira è il regime sostanziale, il sottosuolo reale della nostra democrazia, la partitocrazia con il suo corredo di scandali, di privilegi, di lottizzazioni e la nomenclatura degli eterni mandarini ma anche degli uomini nuovi e dei giovani rampanti.

Martelli indicava il nodo centrale nella condizione di «partiti troppo forti e istituzioni troppo deboli», dotati però i primi di una forza ormai inutile:

Ancora dopo quasi mezzo secolo di libertà politiche e di vita democratica, lo spirito pubblico in Italia resta a uno stadio primitivo. Alla sua preistoria. La politica si esprime ancora quasi solo con l’appartenenza partitica. Oltretutto non più temperata dall’entusiasmo degli inizi. E non più redenta da messianiche ideologie. Troppo spesso la partecipazione e l’associazione, gli ideali, gli interessi dei cittadini o si lasciano piegare alle logiche partitiche o vi penetrano logicamente o vengono svuotati, aggirati, sterilizzati ma in questo modo a loro volta i partiti si isolano e rischiano la sclerosi e l’asfissia da mancata osmosi con la società, da assenza di ricambio e di rinnovamento.⁷⁵

I partiti erano quindi ben consapevoli delle loro crescenti difficoltà, senza tuttavia potere esprimere le ragioni di fondo: esse attenevano al loro mancato

72 Craxi: *unire i socialisti per rinnovare la Repubblica*, in “Avanti!”, 28 giugno 1991.

73 Ivi, 29 giugno 1991.

74 Ibidem.

75 Ivi, 30 giugno 1991.

passaggio da partiti-Stato, o per meglio dire da partiti ideologici di massa, abili ed efficaci nel mobilitare e nel dare senso alle appartenenze, a strumenti politici dai confini più definiti e apparentemente più circoscritti, ma in realtà concentrati sulla dimensione decisiva del governo delle complessità di una società adulta in un mondo radicalmente mutato. Le masse popolari erano divenute cittadine e cittadini: la dimensione politica era solo uno dei molteplici aspetti di un'esistenza che, grazie anche ai partiti, era divenuta più variegata, ricca, articolata, consapevole. Il politico, pertanto, era osservato e giudicato sempre più sulla base dei risultati collettivi conseguiti, mentre le subculture inesorabilmente declinavano. Tanto più in un mondo attraversato da epocali trasformazioni che avrebbero in poco tempo reso obsoleto ciò che nel 1991 appariva avanzato. Come era ben chiaro all'allora vicepresidente del Consiglio, i partiti faticavano a comprendere pienamente questo aspetto, che metteva sotto accusa il tratto narcisistico che accomunava larga parte delle classi dirigenti, certo non solo quelle politiche. I partiti però miravano a preservare aspetti costitutivi, che divenivano ora aperte ed evidenti sofferenze nella loro relazione col paese. Fu in definitiva questo il dramma politico.

I partiti si esaurivano per morte naturale e non sotto l'attacco violento di Stato e milizie armate, come era accaduto agli albori degli anni Venti del Novecento. Venivano meno, perché non era stato possibile distendere, se non rimuovere, le loro rigidità, i ruoli assegnati, i tentativi regressivi di revanche sugli esiti del Novecento italiano. Partiti formatisi nella temperie dell'unificazione nazionale, sopravvissuti all'affermazione dello Stato unitario, alla prova dell'irrompere subitaneo della società di massa, agli assassinii, alle prigioni, al confino, all'esilio della dittatura fascista, a due guerre mondiali, che avevano saputo condurre a termine una sanguinosa guerra civile lunga vent'anni,⁷⁶ dando vita per la prima volta nella vicenda collettiva alla cittadinanza democratica,⁷⁷ erano tutti, per una ragione o per l'altra, finiti. Occorreva ripartire da lì, da questa effettiva tragedia collettiva, segnata dai morti del 1992-1993 delle stragi mafiose e dei suicidi in carcere e fuori, che aveva creato un vuoto politico illusoriamente colmato da forze effimere o in continua trasformazione, riempito in verità dall'efficacia delle principali istituzioni repubblicane. Ve ne fu scarsa consapevolezza nei nuovi gruppi dirigenti, che non videro l'affanno doloroso che il paese attraversava. Tra prove e controprove, con costi molto alti, il paese e il suo variegato paesaggio politico sarebbero stati per un trentennio alla ricerca del filo perduto, che sapesse e potesse riconnettere il presente al passato, che potesse insomma consentirgli di ricostruire serenamente la propria vicenda e guardare a sé stesso con fiducia.

76 F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet libreria, Torino 2009.

77 A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1998.